

L'ERA DI RATZINGER

Ovadia: attenzione ai pregiudizi
Chierici: sì, ma attenzione ai mali terribili
che affliggono il sud del mondo
Tranfaglia: terminerà l'opera di Giovanni XXIII

Manconi: sì, è l'uomo delle certezze
speriamo possa vedere oltre queste
Muraro: si ricordi tutti i giorni
che Gesù si fermò a bere con la Samaritana

Benedetto XVI, facci la grazia

«Vogliamo un Papa dalla parte dei poveri, non solo della dottrina»: le opinioni dei commentatori de «l'Unità»

Tranfaglia

**Sì, è un conservatore
ma sarà lui a fare le riforme**

È in un certo senso prevedibile che l'Occidente, più ancora dell'Oriente, si interroghi in questi giorni con una certa trepidazione su papa Benedetto XVI e sulle sue prime scelte.

Conoscevamo le idee del cardinale Ratzinger prima della elezione che lo qualificano come un diretto continuatore di Giovanni Paolo II, ancor più rigoroso nella difesa della dottrina tradizionale della Chiesa. Ma l'esperienza storica insegna che sono proprio i conservatori i più adatti a introdurre riforme e che chi è eletto pontefice acquista uno sguardo e un punto di osservazione di necessità diverso da quello di un cardinale, si tratti pure del prefetto per la congregazione della fede, quale era Joseph Ratzinger.

Il Concilio Vaticano II è in gran parte inattuato. Non sarà questo il Papa che cerca di completare l'opera di Giovanni XXIII e soprattutto di Paolo Sesto?

È un interrogativo reso più interessante dall'accento al Concilio fatto da Ratzinger all'indomani della sua elezione. Insomma possiamo sperare più da Ratzinger che dai suoi troppi sostenitori.

Nicola Tranfaglia

Toni Fontana

L'appello

**I preti di base: guerra e illegalità
inadeguate le risposte della Chiesa**

ROMA Le firme stanno arrivando a centinaia, aderiscono gruppi di base, associazioni giovanili, e soprattutto sacerdoti che operano in special modo nelle regioni del nord-est, ma anche al sud e al centro. Il documento porta la data «Pasqua 2005», ma non a caso circola proprio

in questi giorni e la maggior parte delle adesioni sono arrivate di recente. La «lettera aperta» potrebbe essere titolata «Il forte disagio» che molti religiosi e laici provano di fronte al fatto che la Chiesa e, nello specifico la Cei, non prendono posizione su «pace e guerra, opzione preferenziale per i poveri, legalità e illegalità». Un manifesto insomma che i firmatari propongono alla discussione tra i cattolici e soprattutto pongono all'attenzione dei vescovi italiani e che ricalca un analogo presa di posizione sottoscritta dai religiosi Alex Zanotelli, Albino Bizzotto, Luigi Ciotti, Andrea Gallo, dal giornalista Renzo Giacomelli, dal teologo Carlo Molari in occasione dell'attacco militare americano contro la città irachena di Falluja. Quello della guerra è infatti il primo tema tra quelli elencati nella «lettera aperta». «Gli avvenimenti tumultuosi, la povertà e la fame combinate con tutte le forme di violenza, il malessere del pianeta - si legge nel documento

(scaricabile dal sito www.beati.org) - non mettono in evidenza solo l'inadeguatezza delle nostre risposte, ma costituiscono le grandi domande di Dio sul nostro annuncio della salvezza, sul modo in cui, per la nostra fede in Gesù, rispondiamo alla storia». Nel capitolo dedicato alla guerra si legge tra l'altro: «Perché non abbiamo il coraggio, in nome di Cristo, di dire no alla guerra sempre, dovunque e comunque perché la guerra è sempre violenza?... Le armi sono sempre state, anche oggi, lo strumento della pace imperiale, quella dei crocifissori e non della pace cristiana...». Riferendosi all'Iraq la lettera prosegue affermando che «si avalla come missione di pace un'occupazione militare seguita alla guerra preventiva che lo stesso papa Giovanni Paolo II ha definito immorale, al di fuori di ogni diritto nazionale e internazionale». Nella parte dedicata alla legge Bossi-Fini il documento afferma che «gli immigrati sono la denuncia fatta carne dell'ingiustizia mondiale che arriva a casa nostra». Gli altri punti sono la denuncia della «demolizione dello stato sociale» e dell'«illegalità» (modifiche della Costituzione, emanazione di legge a difesa di privilegi...). I promotori dell'iniziativa intendono promuovere una discussione su questi temi e pensano ad un «evento comunitario e gioioso» che potrebbe aver luogo all'Arena di Verona.

Ovadia

**E noi facciamo il tifo
per quel sorriso fanciullesco**

Quando ho saputo chi era il successore di Giovanni Paolo II stavo per entrare nello spazio basilicale del Duomo per le prove di una celebrazione del 25 Aprile scritta da David Maria Turoldo. Lì per lì il nome di Ratzinger mi ha provocato un istintivo moto di delusione. Io «tifavo» per Martini pur sapendo che non aveva possibilità, ma anche il «mio» attuale cardinale monsignor Tettamanzi, un africano, o un latino americano progressista mi avrebbero soddisfatto. Più tardi però ho provato disagio per essermi collocato in un'area mentale gravata dal pregiudizio. È vero che come prefetto per la dottrina della fede Ratzinger ha espresso visioni non accettabili per me come laico, ma è anche vero che l'assunzione di ben più alto magistero mette l'uomo e il sacerdote in una condizione inedita ed irripetibile con conseguenze importanti sulle sue scelte. Parliamo inoltre di una fortissima personalità con una formazione ricca e complessa sia sul piano teologico che su quello culturale, da cui escluderei ogni compromissione con il nazismo attribuitagli dai sempre più becchi tabloid inglesi. Ho concluso che è meglio aspettare e predisporre con rispetto al confronto. Potremmo avere delle importanti sorprese. Come teatralmente mi ha colpito molto l'aprirsi sul suo volto di papa di un sorriso insieme fanciullesco e beato che non avevo mai visto formarsi sul piglio cardinalizio. È l'emersione della sua natura profonda o una postura suggerita dal ruolo? Vedremo.

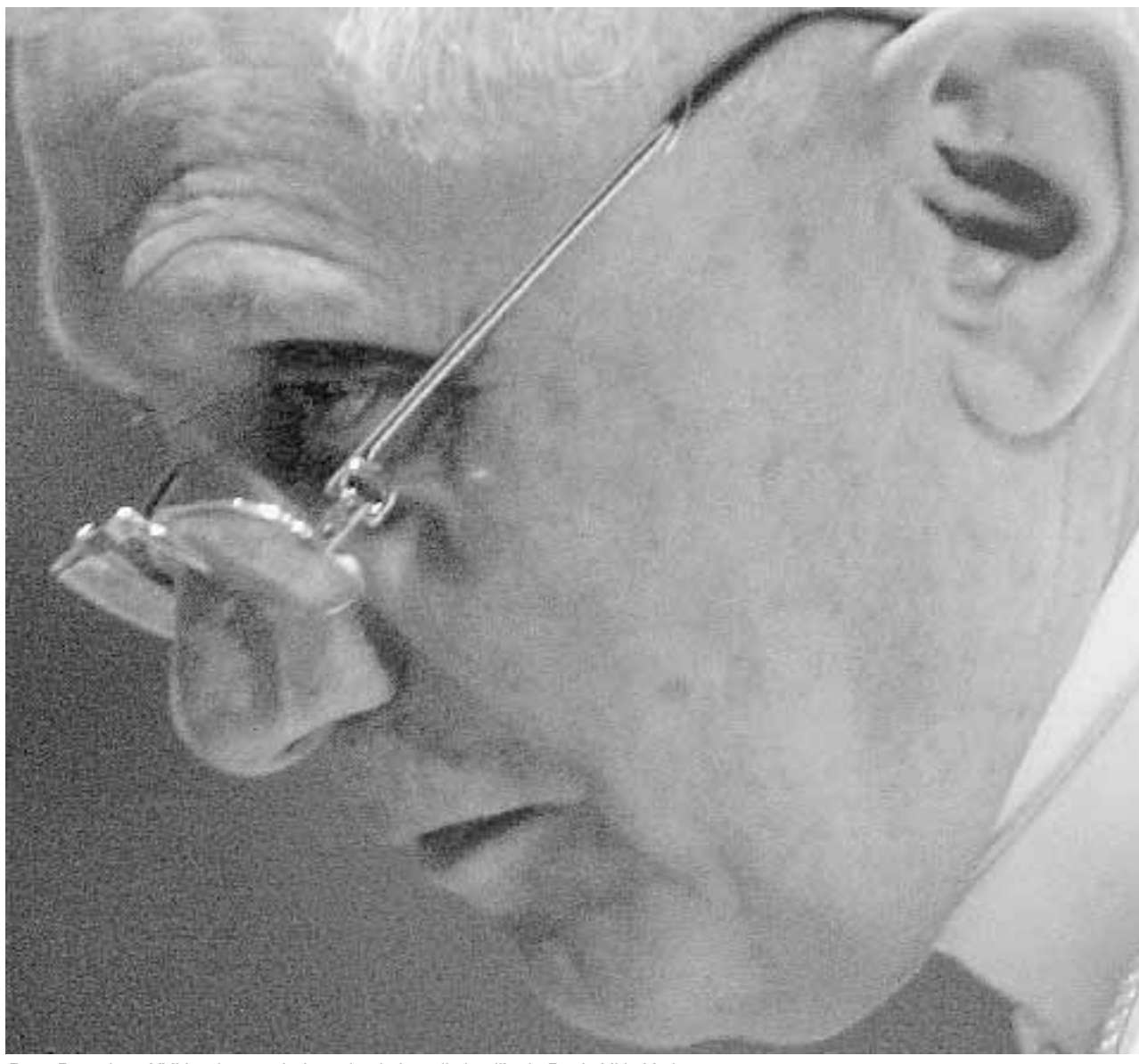
Moni Ovadia

Chierici

**Insieme ai poveri di Rio
aspettando il Papa**

Qui in America Latina aspettano che il Papa parli di loro. Loro, i preti che vivono la vita difficile di chi deve inventarsi la vita ogni giorno. Loro, i protagonisti terminali della disperazione: 140 milioni di poveri, immondizia del continente. Poveri non solo per fame, o senza casa. Poveri perché non capiscono le parole della società trionfante che cresce assieme ai grattacieli: ogni giorno spinge migliaia di ragazzi fra i rifiuti. Il passato di Ratzinger non conforta questo tipo di missione. Nella cucina della Casa do Vida guardo Porta a Porta assieme don Julio Lancelotti. La sua rete di comunità strappa alla strada bambini malati di Aids. È la fine di un giorno faticoso. Don Julio ha pregato sui gradini della cattedrale assieme a religiose, tanti laici, tanti bambini, per ricordare l'anniversario della morte di sette mendicanti, forse uccisi dalla polizia. «Sporcavano» San Paolo, capitale morale del Brasile. Dopo le orazioni, don Julio ha ripetuto che il silenzio della società che può parlare sta seppellendo chi non ha parole. Parole diverse da quelle che diecimila chilometri più in là raccolgono la soavità degli ospiti di Bruno Vespa. Un protagonista bene in vista fa sapere che due anni prima, presentando il libro del cardinale Ratzinger, non aveva trattenuto l'ammirazione per la sua difesa della tradizione dal populismo dei disobbedienti: «In America Latina è molto facile occuparsi di sociologia o delle pastorali della terra, e meno facile parlare di Dio». I bambini stanno per addormentarsi sulla minestra. Due o tre di loro moriranno nei prossimi mesi. «Molto facile», sospira don Julio.

Maurizio Chierici



Papa Benedetto XVI ha ricevuto ieri mattina i giornalisti nell'aula Paolo VI in Vaticano

Foto di Maurizio Brambatti/Ansa

Gravagnuolo

**Umiltà e autorità
nella vigna del Signore**

Umiltà e autorità. Attorno a questi due cardini sembra voler ruotare il nuovo Pontificato. Due dimensioni che in realtà corrispondono a una medesima disposizione d'animo in Ratzinger. Perché l'umiltà del servo nella Vigna del Signore non va disgiunta dalla volontà di mettere ordine nella Vigna del Signore. Quella vigna che Leone X nel 1517 vedeva devastata da un «cinghiale» (Lutero). E che Benedetto XVI vede oggi minacciata dal relativismo, dalle sette pentecostali e dalla «secolarizzazione», con il suo seguito di superbia, individualismo e rifiuto dell'Autorità rivelata. E l'umiltà torna, dopo il breve discorso alla Loggia vaticana, nei successivi discorsi. E di nuovo, una doppia prospettiva in entrambi. Che è sempre una. Da un lato appello alla collegialità apostolica e invito al collegio dei cardinali. Dall'altro, richiamo alla Comunità degli Apostoli. Dove Pietro è la «pietra» e a lui vengono date «le chiavi del regno dei cieli». Le chiavi che sciolgono e che aprono. Lo stesso vale per l'Ecumenismo. Che si irradia dal mistero eucaristico, di cui è Ministra solo la Chiesa cattolica, e che nel solo di Benedetto da Norcia arriva a coincidere con l'evangelizzazione. Altro invece è l'intesa «per un autentico sviluppo sociale» e per la pace. Obiettivi planetari di Benedetto XVI, che non eludono altresì il primato romano e petrino. Per inciso, in un dialogo con Marcello Pera, Ratzinger individuava nelle istituzioni americane uno spazio pluralista. Ma aperto alle diverse confessioni cristiane. Significa: la religione cristiana è il fondamento delle leggi civili. Ancora una volta: umiltà e autorità.

Bruno Gravagnuolo

Muraro

**Scusami caro Joseph
ma ti insegno un trucco...**

Prima un polacco, poi un tedesco, un tedesco che gli è stato fedele e subordinato per vent'anni, questo ha un senso che in Africa o in America latina possono ignorare ma noi in Europa no, è il simbolo di una ferita rimarginata. Da questo punto di vista, ben venga come vescovo di Roma l'uomo che ha scelto di chiamarsi come il papa che vide e pianse gli orrori della prima guerra mondiale. Purché non sia un altro modo per continuare a credere di stare al centro del mondo, un tremendo errore che prelude solo ad altre guerre. Se uno vuole non ricaderci, c'è un trucco e vorrei insegnarlo a Benedetto XVI, ogni mattina alzarsi e dirsi: «sono solo un uomo, sono solo un uomo» e non perché c'è Dio, che forse c'è ma non è il nostro termine di confronto più prossimo, oh no, ci sono i bambini, gli animali, le piante, i corpi celesti, le acque, il vento. E per uno come lui e tutti gli altri uomini, ci sono le donne soprattutto, quella che lo ha messo al mondo, quelle che gli hanno insegnato a leggere e a scrivere, quelle che ha desiderato, non so niente, parlo così, ma di sicuro posso dire le donne che hanno amato Dio e il prossimo quanto e meglio di lui e non hanno mai messo in conto di diventare monsignore, cardinale, papa, e sono felici lo stesso e di più (quando sono felici). «Sono solo un uomo», dirselo tutte le mattine e poi pensare a Gesù che lasciò i discepoli per fermarsi a bere con la Samaritana. Mi scusi Santità, scusami Joseph, c'è qualcosa in te che mi ispira a parlare così, come una maestra di strada. Forse è il fatto che sei tedesco.

Luisa Muraro

Ravera

**Non reciterò tre pater
per un capo di Stato**

Lo confesso, non sono cattolica. Non reciterò tre pater ave e gloria perché non mi pento di questa che non reputo essere una colpa. La figura del Papa quindi, per me, non è quella di un Padre né di un Maestro, ma quella di un Capo di Stato straniero, di un uomo Politico, di un influentissimo leader spirituale. Come tale non lo venero né lo ignoro, tendo a giudicarlo l'operato e la filosofia, la parola e l'azione, ne temo gli effetti di condizionamento sulla vita politica e privata dei cittadini (soprattutto gli italiani, che lo ospitano nei propri confini), dalle aule del parlamento alle camere da letto. Joseph Ratzinger avrei preferito continuare a pensarlo cardinale. A contestare le sue parole come custode dell'ortodossia cattolica, quando era Prefetto per la Congregazione della Dottrina della Fede e da lì non decideva più di bruciare in piazza certe signore un tantino originali, ma certo ancora negava, di fatto, l'imprimatur a libri di preti eccentrici consigliandoli ferocemente o processava e condannava al silenzio sacerdoti scomodi. Mi sarebbe piaciuto che restasse dov'era, a fare l'intellettuale intransigente al servizio di una Chiesa priva di dubbi e decisa ad autocelebrarsi in eterno. Nell'abito da Papa, ruolo che consente e chiede di parlare anche al cuore, mi fa paura. Giovanni Paolo II gli ha lasciato in eredità una folla di gente semplice, povera, credula oltreché credente, gente che vive nel terzo mondo, che rischia di morire. Avrei voluto, per loro, un papa che accettasse i preservativi contro l'Aids, e il controllo delle nascite contro la fame.

Lidia Ravera

Sebaste

**Quello che temiamo
è la rifondazione cristiana**

Ratzinger è anche un filosofo, cioè le sue parole celano una quantità di pieghe (è la definizione di complessità). Dai suoi discorsi traspare la forza di una pensosità che oggi è del tutto assente dall'universo delle parole pubbliche. La cosa più sbagliata sarebbe semplificarla, replicando con slogan trasmessi dall'agone politico, pregiudizi. Lo si può criticare, certo. Lo abbiamo fatto l'ultima volta a proposito della sua «Lettera ai vescovi sulla collaborazione dell'uomo e della donna», salutata da molti come una svolta. Esprimeva in effetti una condivisibile preoccupazione per l'impoverimento del mondo nello stempersi, se non l'annullarsi, della differenza sessuale, anzi della sessualità stessa; aggiungeva l'omologazione sessuale come effetto del consumismo. Nel suo recente discorso sulla «dittatura del relativismo», la citazione di San Paolo sull'unione di carità e verità, erede di quel «fare la verità» dal sapore ebraico di cui si fece portatore l'apostolo Giovanni, dovrebbe fugare ogni sospetto quanto all'atteggiamento di chi «lascia come ultima misura solo il proprio io e le sue voglie». Contiene una critica allo «spirito del tempo», al consumismo ideologico, spirituale e di comportamenti che la sinistra, se esiste, non può non fare propria. Ma si riferisce anche alla dittatura del «sì» (si dice), dell'impersonalità, della chiacchiera che svilisce il linguaggio. Mi auguro che non si rinchiuda l'etica religiosa di Ratzinger nell'affermazione esclusiva di un'identità immutabile, quella «rifondazione» cristiana propagandata dalla destra, che è anzi oggi l'idea più secolarizzata e meno «religiosa».

Beppe Sebaste